

ADULTI PER INIZIARE

PROLUSIONE AL CONVEGNO DIOCESANO

Un fuoco divino ci trascina, di notte e di giorno,
ad aprirci la via. Vieni. Guardiamo nello spazio aperto,
cerchiamo ciò che è nostro, per quanto lontano

(F. HÖLDERLIN, *Pane e vino* str. 3)

Quindici anni or sono l'episcopato italiano pubblicò alcuni «orientamenti» sulla educazione dei giovani alla fede. Vi si leggeva: «Le nuove generazioni ci chiedono e ne hanno il diritto, di potere ascoltare la buona novella, di poter incontrare Gesù, di avere vita piena. Ce lo fanno capire con i loro modi scanzonati, le domande mute che vengono dalla loro solitudine, quella sorta di indifferenza che è piuttosto diffidenza verso una società e un mondo adulto che non si fa responsabile del loro futuro»¹. Quando furono scritte queste parole, le centinaia di nostri cresimandi che il 15 marzo scorso sono convenuti al *Palalavinium* di Pomezia per l'annuale *Cresifest* erano, forse, appena nati; tante nostre comunità, però, stanno ancora attendendo quel «soprasalto di entusiasmo», che quel documento domandava.

Lì si chiedeva «un impegno progettuale per la trasmissione di una fede viva ...». Su questo, almeno, abbiamo la gioia di poter dire che nella nostra Chiesa di Albano ci siamo ormai da tempo attivati. Penso in particolare al nostro progetto diocesano d'Iniziazione cristiana delle nuove generazioni, che con questo Convegno conosce una nuova tappa e la vive nella condivisa convinzione della necessità di figure «adulte» per poter iniziare qualsiasi opera evangelizzatrice.

È una vocazione impegnativa; è, anzi, una chiamata alla responsabilità per tutti noi. Vorrei ricordare, a distanza di due anni, un'omelia di Francesco; un'omelia che, come penso ricorderete, destò una certa sorpresa per il linguaggio del Papa. Era sulla Cattedra di Pietro da appena un mese e disse: «C'è una grande responsabilità per noi, i battezzati: annunciare Cristo, portare avanti la Chiesa, questa maternità feconda della Chiesa». Direte voi: *e allora, che c'è di particolare? Non diciamo da un po' di anni anche noi le stesse cose?* Ascoltiamo, allora, queste sue altre parole: «Quando facciamo questo, la Chiesa diventa una Chiesa Madre che genera figli ... Ma quando non lo facciamo, la Chiesa diventa non Madre, ma la Chiesa *babysitter*, che cura il bambino per farlo addormentare»². Adesso il linguaggio non è di sicuro «magisteriale», ma ha di certo più mordente, né ha bisogno di esegeti: abbiamo tutti capito cosa intende il Papa! Dice che il grande compito di tutti non è fare la *ninnananna* alla Chiesa, ma *annunciare Cristo, portare avanti la maternità feconda*

¹ PRESIDENZA CEI, *Educare i giovani alla fede. Orientamenti emersi dai lavori della XLV Assemblea generale* – Roma, 27 febbraio 1999: ECEI 6/1546.

² *Omelia* del 17 aprile 2013, in *La verità è un incontro. Omelie da Santa Marta* (a cura di A. Spadaro), Rizzoli, Milano 2014, 80.

della Chiesa. In questo senso diciamo pure che solo gli «adulti nella fede» possono iniziare alla fede. Senza di loro non riteniamo possibile un rinnovamento pastorale «in chiave di pastorale generativa», come da tempo vado ripetendo³.

Il titolo di un volume pubblicato l'anno scorso afferma che è *l'adulto* quello *che ci manca*⁴. Siamo convinti che proprio a motivo di quest'assenza oggi è divenuto difficile sia educare, sia trasmettere la fede. Da qui la scelta del titolo: «Adulti per Iniziare».

Le icone del Convegno

Anche quest'anno al titolo si aggiunge un rimando biblico. È a Dt 32,10, un testo che descrive la cura con cui JHWH ha scelto Israele per sé fra tutti i popoli, lo ha trattato con amore e lo ha aperto alla vita: «Lo circondò, lo allevò, lo custodì come la pupilla del suo occhio». La successione di questi caldi gesti di *cura* costituisce una situazione di totale contrasto con quella da cui Israele è stato tolto: «Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari». Diciamolo francamente: è il luogo peggiore per dare inizio a un'opera educativa. Uno di noi direbbe senz'altro: *chi me la fa fare?* E invece Dio *comincia*. Comincia col *prendersi cura*, con tenerezza, con infinita pazienza. La sua opera non è nelle astrazioni e nelle teorie pedagogiche, ma è *nella storia*, nelle concrete vicende delle persone, delle famiglie, della società.

Al versetto 11 il testo deuteronomico prosegue: «Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali». Un noto psicanalista italiano commenta: «L'aquila, nell'inconscio collettivo, è figura del padre spirituale che svolge tre precise azioni. Solleva l'individuo o il gruppo dalla materia in cui si è smarrito; vede la destinazione finale col suo sguardo che scorge lontano; e lo trasporta, con la sua forza. Senza il padre-aquila, dal deserto non si esce»⁵.

³ Cfr M. SEMERARO, DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, *Per una pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MiterThev, Albano Laziale 2014.

⁴ Cfr A. MATTEO, *L'adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Cittadella, Assisi 2014.

⁵ C. RISÉ, *Il padre. L'assente inaccettabile*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2003, 41. Per il card. Martini il testo è fondamentale per descrivere l'azione educativa di Dio ed esprime una persuasione costante della Scrittura: è Dio il grande educatore del suo popolo. Analizzando i verbi del testo biblico egli sottolinea che «l'azione educativa comporta dei momenti di rottura col passato (l'uscita dalla terra deserta, dalla landa di ululati solitari); si compie attraverso una crescita progressiva, propiziata da gesti di attenzione e di amore (lo educò, ne ebbe cura, lo custodì); comporta una "partnership" e una elevazione profonda dello spirito (lo sollevò sulle sue ali); esige una fiducia assoluta e incondizionata (il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun Dio straniero)»: C. M. MARTINI, *Dio educa il suo popolo*. Programma pastorale diocesano per il biennio 1987-89, n. 6.

Per visualizzare il nostro impegno è stata scelta anche l'immagine della fuga in Egitto della Santa Famiglia (cfr Mt 2,13-15). Rispetto al testo veterotestamentario la scena qui è capovolta: l'Egitto, terra di schiavitù e di oppressione, è trasformato in terra di accoglienza, di rifugio e di custodia; la terra promessa, al contrario, è divenuta ambiente di persecuzione e di morte. Erode, infatti, «sta cercando il bambino per ucciderlo». Il contenuto, però, è identico: c'è un figlio da difendere e c'è un padre – Giuseppe – che, come aveva fatto Dio col suo popolo in Egitto, lo toglie dal pericolo, lo custodisce e si prende cura di lui (e della madre).

Un'altra storia per ... iniziare

A questi due racconti biblici desidero aggiungerne un altro, direi «laico», che, quasi «profezia estranea»⁶, ci sia d'aiuto per capire più a fondo la Parola di Dio. Si tratta del romanzo *La strada* di Cormac McCarthy⁷, un racconto che nella sua trama affronta il medesimo tema: come può, trovandosi in situazioni negative, un adulto sostenere, fare crescere e guidare il suo figlio?

L'autore narra di un padre che col suo figlio cammina su una strada gettata «nella fossa più profonda, negli abissi tenebrosi» (Sl 88,7). La zona dove avvengono i fatti non è definita e neppure il tempo lo è. È un dramma che dura almeno da 10 anni, ma il narratore non ci dice quali siano stati i fattori che hanno trasformato quel mondo in uno scenario post-apocalittico: «Gente seduta sul marciapiede all'alba, mezzo immolata e con i vestiti fumanti. Come suicidi mancati in una setta. Altri venivano in loro aiuto. Nel giro di un anno c'erano roghi sulle creste dei monti e allucinate litanie nell'aria. Le urla degli assassinati. Di giorno i morti impalati lungo la

⁶ Per questa categoria della *Fremd-prophetie*, cfr E. SCHILLEBEECKX, *In search of the salvific value of a political praxis of peace*, in: AA. VV., *Peace spirituality for peace makers*, (a cura di Pax christi international), Omega, Antwerpen 1983, 31. La Chiesa – intende – non può adempiere al suo compito profetico di fronte al mondo e ai suoi problemi partendo dalla pura e semplice Rivelazione, ma deve prestare attenzione anche alla *Fremd-prophetie* che la sfida con la situazione secolare. Essa ha insita in sé un «valore salvifico» che ci obbliga alla contestualizzazione dell'atto di fede. L'attualità e la concretezza di un progetto salvifico, infatti, non cade dall'alto, ma diventa ogni giorno storia e carne di uomini che vivono e che soffrono, associandosi, in collocazioni storiche, geografiche e culturali. Anche per W. Kasper un progetto di riflessione teologica non può, oggi, prescindere dal fatto che la stessa cultura può essere un *locus theologicus*: «Qui non si tratta di capire più in profondità soltanto il mondo alla luce dell'Evangelo, ma anche l'Evangelo alla luce della 'profezia estranea' del mondo», W. KASPER, *Teologia e Chiesa*, Queriniana, Brescia 1989, 17. Così intesa l'espressione «profezia estranea» rinvia in qualche modo ai *loci teologici alieni* di M. Cano.

⁷ C. MCCARTHY, *La strada*, Einaudi, Torino 2007. Le pagine successivamente indicate nelle citazioni si riferiscono a questa edizione. Già al momento della sua pubblicazione *La strada* diventa un «caso» letterario, tanto da vincere nello stesso anno di pubblicazione (2006) il premio *James Tait Black Memorial Prize* per la narrativa e nel 2007 il *Premio Pulitzer* per la narrativa. Dal romanzo, nel 2009 il regista John Hillcoat su sceneggiatura di Joe Penhall ha tratto il film *The Road*.

strada. Che cosa avevano fatto? Arrivò a credere che nella storia del mondo, forse, c'era più castigo che delitto, ma non ne trasse grande conforto» (p. 26).

In questo mondo che va subendo una morte lenta e dolorosa padre e figlio si muovono verso Sud, verso il mare, nella fiducia di ritrovare una vita. Camminano sì, ma in realtà non sanno dove vanno. Una decina di volte, il racconto dice che padre e figlio studiano una mappa oramai sgualcita e a brandelli per riconoscere il sentiero, ma sono imprese disperate. Scrive il narratore: «lui sapeva che stava riponendo le proprie speranze in qualcosa che di speranze non ne dava. Sperava in una schiarita quando con ogni evidenza il mondo diventava ogni giorno più buio» (p. 162). Pare una reduplicazione della vicenda di Abramo, di cui la Lettera agli Ebrei dice che «partì senza sapere dove andava» (11, 8) e san Paolo che procedeva sperando contro ogni speranza (cfr Rm 4,18).

Ad ogni modo, il fatto stesso che vi sia *una strada* può essere motivo di speranza. *Per quanto ancora ci saranno le strade?* domanda il bambino e il papà gli risponde: «Non lo so. Magari per un bel pezzo. Quelle è impossibile sradicarle, quindi dovrebbero restare al loro posto per un bel pezzo» ... «Sei pronto? Il bambino annuì. Si asciugò il naso sulla manica e si mise in spalla il piccolo zaino, l'uomo ripiegò i pezzi di cartina e si alzò e il bambino lo seguì fra gli spuntoni grigi degli alberi fino alla strada» (p. 34).

Ecco, allora, la domanda: può un padre, in tali condizioni, essere una guida per il suo giovane figlio? L'interrogativo è cruciale. Per una guida, «conoscere la strada» è essenziale. Così l'angelo Raffaele aveva rassicurato Tobi, per convincerlo ad affidargli il figlio Tobia (cfr Tb 5, 3-17). Oggi, però, questa condizione è divenuta problematica. Non parlo più della storia di McCarthy, ma dico di noi, oggi, nel 2015. Un padre e una madre, un educatore oggi non sono più in condizione di poter dire, senz'altro e a tutto tondo: *io conosco la strada!* Non lo sono per almeno due ragioni.

La prima è perché tanti «adulti» hanno rinunciato a trasmettere ai figli la propria «esperienza»; hanno rinunciato a ripercorrere, *con* loro e *per* loro, i sentieri una volta da loro stessi battuti: «per mia figlia sogno una vita diversa dalla mia»! Quante volte non abbiamo udito espressioni come queste? Anche per questo si ripete che si è interrotto il patto fra le generazioni⁸.

La seconda ragione sta nel fatto che alla volontà degli adulti di archiviare le mappe delle loro antiche strade, corrisponde l'ignoranza delle mappe sulle quali i propri figli regolano i propri cammini⁹.

⁸ Cfr C. TERNYCK, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2012, 53-73 («III. Pedofilia ... Di che amore amiamo il bambino?»); M. AIME, G. PIETROPOLLI CHARMET, *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Einaudi, Torino 2014.

⁹ Dopo avere intervistato centinaia di ragazzi e bambini nati tra il 1994 e il 2005 e raccolto numerose testimonianze, Chloe Combi, giornalista inglese, ha di recente pubblicato un libro

Relazioni tra un padre e un figlio: amore e fede

Dunque, non si conoscono più le strade! Ci chiediamo, però, se il nostro racconto sia in grado d'indicarci almeno alcune direzioni. Prima di dare una risposta è doveroso osservare che quanto a noi sta a cuore è l'Iniziazione cristiana e la trasmissione della fede alle nuove generazioni. Ora, considerando appunto questo scopo preciso, possiamo pensare che quella di McCarthy sia una storia adatta? Il nostro racconto è in grado d'indicarci qualche direzione?

Io ritengo di sì. Si tratta, beninteso, d'indicazioni provvisorie; di semplici indicatori di percorso, un po' malmessi e non sempre decifrabili come tante segnaletiche stradali oggi sulle vie del nostro territorio. Ciò nonostante io penso che ne *La strada* è possibile rinvenire gesti paterni, che in qualche modo traducono umanamente la cura di Dio per il suo popolo e, proprio per questo, sono in grado di aprire una via all'incontro con Dio. D'altra parte, la Bibbia non rimane pur sempre «il grande codice», che ancora ispira gran parte della letteratura occidentale¹⁰?

Il nostro romanzo è una tragica storia *d'iniziazione alla vita*. Forse è pure un'*iniziazione alla fede*. Comincia così: «Quando si svegliava in mezzo ai boschi nel buio e nel freddo della notte allungava la mano per toccare il bambino che gli dormiva accanto. Notti più buie del buio e giorni uno più grigio di quello appena passato. Come l'inizio di un freddo glaucoma che offuscava il mondo. La sua mano si alzava e si abbassava a ogni prezioso respiro» (p.3). Un altro giorno, osservando il suo figlio immerso nel sonno il padre bisbiglia: «Tutte le cose piene di grazia e bellezza che ci portiamo nel cuore hanno una origine comune nel dolore [...]. Ecco, sussurrò al bambino addormentato. Io ho te» (p. 42). Con gesti colmi di tenerezza quest'uomo nutre il suo bambino, lo lava e lo veste, lo riscalda come può, lo sorregge nella malattia, lo porta in braccio, gli racconta storie di coraggio e di giustizia, lo chiama: «Angelo mio» (p. 23).

Questa è senza dubbio una *relazione di amore*. «L'amore tende ad Altri, tende ad esso nella sua debolezza [...]. Amare significa temere per altri, dare aiuto alla sua debolezza», scrive E. Levinas, il quale si dilunga pure sul valore della *carezza*: gesto che se esprime l'amore, soffre anche per l'incapacità di dirlo¹¹. Narra McCarthy: «Il

intitolandolo *Generazione Z*. Cfr C. COMBI, *Generation Z: Their Voices, Their Lives*, Hutchinson, London 2015. Scrive tra l'altro: «Internet è un posto senza leggi e senza regole, dove si fa quello che non si farebbe nella vita vera. I genitori sarebbero sconvolti se sapessero cosa fanno i figli *on line*». Per una recensione si potrebbe vedere http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/eccola-generazione-porno-hard-core-video-brutali-trolling-sesso-99879.htm.

¹⁰ Cfr N. FRYE, *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, Einaudi, Torino 1986.

¹¹ E. LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980, 263ss.

bambino non si muoveva. Gli si sedette accanto e gli accarezzò i capelli chiari e aggrovigliati. Calice d'oro, buono per ospitare un dio» (p. 58)¹².

Se è di sicuro relazione d'amore, il rapporto con *quel* figlio è per il padre anche una incipiente *relazione di fede*: «Se non è lui il verbo di Dio allora Dio non ha mai parlato», dice tra sé e sé (p. 4). Nella «carne» del suo figlio questo padre riconosce la «parola» di Dio per lui. Null'altro è in grado di parlargli di Dio: in una creazione violata e deturpata non si può intonare il Salmo: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento». Il libro della creazione è muto. Solo il figlio può parlargli di Dio; solo la carne del suo bambino è in grado di traghettarlo verso il Verbo. Che se poi, sopraffatto della disperazione, quel padre bestemmiere sarà il segno di un'assenza di fede? Sentiamo il racconto: «Poi si inginocchiò nella cenere. Alzò il viso verso il pallore del giorno. Ci sei?, sussurrò. Riuscirò a vederti prima o poi? Ce l'hai un collo per poterti strangolare? Ce l'hai un cuore? Sii stramaledetto per l'eternità, ce l'hai un'anima? Oh Dio, sussurrò. Oh Dio» (p. 9).

Non varranno, per quest'uomo sull'orlo dell'abisso da cui vuole preservare il figlio, le parole del buon cardinal Federigo all'Innominato manzoniano, che pure diceva: «Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?». Risponde il cardinal Federigo: «Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconoscete, lo confessate, l'implorate?»¹³. Il padre de *La strada*, però, non ha vicino il cardinal Federigo! Incontra, invece, manigoldi omicidi che vogliono appropriarsi di suo figlio ed è insidiato da bande feroci che praticano il cannibalismo. In uno dei momenti più drammatici della storia, costretto a uccidere per salvare il figlio gli dice: «Io ho il dovere di proteggerti. Dio mi ha assegnato questo compito. Chiunque ti tocchi, io lo ammazzo. Hai capito?» (p. 59)¹⁴.

Reciprocità fra padre e figlio

Accompagnando il suo figlio verso una possibile salvezza, il padre ne percepisce gradualmente, ma sempre più chiaramente l'innocenza: «a volte, mentre guardava il bambino dormire, gli capitava di scoppiare in un pianto incontrollabile, ma non era il

¹² Anche nel ricordo di una carezza sulla sua donna, il protagonista del romanzo pensa a Dio (cfr p. 167). Tre altre volte il romanzo segnala gesti di carezze del padre sul figlio (cfr p. 108; 189; p. 200-201).

¹³ A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XXIII.

¹⁴ Il caso descritto dal racconto è di *legittima difesa*: cfr CCC 2264: «è legittimo fare rispettare il proprio diritto alla vita. Chi difende la propria vita non si rende colpevole di omicidio anche se è costretto a infliggere al suo aggressore un colpo mortale» e 2265: «La legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un grave dovere per chi è responsabile della vita di altri ...».

pensiero della morte. Non sapeva bene cosa fosse però *gli pareva che avesse a che fare con la bellezza o la bontà*» (p. 99, corsivo mio). Questa percezione aurorale cresce durante il racconto sicché giunge il momento (e si è già alla fine del romanzo) in cui quel figlio, per il padre oramai stremato e prossimo a morire, incarna il *principio speranza*: «Parlavano poco o niente. L'uomo tossiva in continuazione e il bambino lo guardava sputare sangue. Si trascinavano oltre. Lerci, cenciosi, senza speranza. L'uomo si fermava e si appoggiava al carrello e il bambino proseguiva, poi anche lui si fermava e si girava e l'uomo alzava gli occhi piangenti e *lo vedeva lì sulla strada voltato a guardarlo da qualche futuro impensabile, radioso come un tabernacolo in quella desolazione*» (p. 208, corsivo mio).

Viceversa, per il figlio il padre è sorgente di sicurezza. Quando un mattino si risveglia, aprendo gli occhi gli dice «Ciao papà!»! Il padre gli risponde: «Sono qui». «Lo so», dice il figlio (p. 5). È, forse, la chiave di lettura dell'intero romanzo. *Sono qui* è parola divina! È il significato profondo del Nome che JHWH rivela a Mosé (cfr Es 3,14): «Dio che rivela il suo Nome come "Io sono" si rivela come il Dio che è sempre là, presente accanto al suo popolo per salvarlo» (CCC 207).

Altro momento emblematico è quando nella notte il padre si sveglia di soprassalto e si domanda smarrito: «Dove siamo?» Il figlio lo ode e chiede: «Cosa c'è, papà?/ Niente, è tutto a posto. Dormi. / Ce la caveremo, vero, papà? / Sì. Ce la caveremo./ E non ci succederà niente di male./ Esatto. / Perché noi portiamo il fuoco./ Sì. Perché Noi portiamo il fuoco» (p. 64).

Portatori del fuoco

Noi portiamo il fuoco. È un'espressione chiave. Siamo di fronte a una realtà simbolica che nel contesto antropologico e religioso è di primaria importanza. È, il fuoco, un simbolo teofanico, generativo. Sotto questo profilo non v'è nulla di più denso. Evoca la presenza di una potenza soprannaturale e pure l'origine della vita (o della morte). Il fuoco rischiarà e riscalda: perciò ha, da qualunque parte lo si consideri, un legame con la vita.

Noi portiamo il fuoco. L'espressione torna più avanti (cfr p. 99) e ricompare alla fine del racconto sulle labbra del padre morente, quasi un testimone da lasciare al figlio: «Devi portare il fuoco./ Non so come si fa./ Sì che lo sai./ È vero? Il fuoco, intendo./ Sì che è vero./ E dove sta? Io non lo so dove sta./ Sì che lo sai. *È dentro di te. Da sempre. Io lo vedo*» (p. 211-212, corsivo mio).

Il padre fa ormai la sua confessione definitiva, come davanti a un tabernacolo: il fuoco è dentro il figlio, perché egli è l'unico che ha pietà per i disgraziati che incontra, che offre aiuto, che soffre per gli altri. Nel suo bambino il padre riconosce come l'unica lampada rimasta accesa, l'ultimo residuo di umanità e di speranza,

l'ultima luce di vita in un mondo boccheggiante. *Devi portare il fuoco*. È l'ultima consegna del padre al figlio, l'ultimo insegnamento, il riconoscimento finale.

Non è vero solo nella storia che vado riferendo, ma vale soprattutto per ciò che intendiamo sottolineare nel nostro Convegno: «Il passaggio, di generazione in generazione, del tizzone ardente, del fuoco della fede, del fuoco interiore, è la strada, il cammino del popolo di Dio, da Abramo a oggi. Non è la potenza delle pietre dei templi, la forza delle istituzioni umane, ad assicurare al popolo di Dio il suo avvenire, ma il passaggio di generazione in generazione, da persona a persona, di questo tizzone ardente, del fiore rosso della testimonianza, fino all'unità del genere umano, fino alla pienezza dei tempi»¹⁵.

Una storia aperta

La conclusione del racconto è aperta. La storia non è bloccata dalla morte, ma è una storia aperta alla vita. La morte, è vero, ha una sua fatale attrazione; la stessa madre del bambino non ha resistito al suo fascino. *Il mio cuore si è spezzato la notte che è nato lui* (p. 45): è una delle sue poche frasi che, emersa dai ricordi del marito, lascia intuire quanto si sentisse schiacciata dai sensi di colpa per aver messo al mondo un figlio in una realtà inimmaginabile, che nemmeno lei stessa riusciva ad accettare¹⁶.

Anche per il padre la morte ha una sua attrazione, ma non per una fuga nel nulla bensì, paradossalmente, come volontà di conservare un rapporto. In uno dei dialoghi iniziali, il figlio domanda al padre: «Tu cosa faresti se io morissi?/ Se tu morissi vorrei morire anch'io./ Per poter stare con me?/ Sì. Per poter stare con te./ Ok.» (p. 9). Il padre rassicura il bambino di essere per sempre legato a lui e, laddove la madre si è data alla morte lasciandoli, egli, al contrario, dichiara al figlio di essere pronto a sfidare la morte per non lasciarlo.

Alla fine del racconto, però, la scena è totalmente ribaltata. Quando comprende che il padre sta ormai per morire, il figlio gli dice: «Portami con te. Ti prego./ Non posso./ Ti prego, papà./ Non ce la faccio. Non ce la faccio a tenere fra le braccia mio figlio morto. Credevo che ne sarei stato capace, e invece no./ Hai detto che non mi avresti mai lasciato. / Lo so. Mi dispiace. Hai tutto il mio cuore. Da sempre. Tu sei il migliore fra i buoni. Lo sei sempre stato. Quando non ci sarò più potrai comunque

¹⁵ P. GIUNTELLA, *Il fiore rosso*, Paoline, Milano 2006, 7. In questa linea si leggerà il testo di Hölderlin, posto come esergo, ricordando pure l'altra nota frase di Tommaso Moro: «tradizione è trasmettere la fiamma, non conservare la cenere».

¹⁶ Di questa *donna-moglie-madre* il romanzo dice poco. La narrazione più prolungata è alle pagine 41-46, che descrivono l'abbandono. Le dice il marito: «Io non ti abbandonerei mai». La risposta è drammatica: è la negazione del suo essere moglie e madre e lo svilimento del suo essere donna: «Non me ne importa. Non ha senso. Se vuoi considerami pure una puttana infedele. Mi sono fatta un nuovo amante. Mi dà quello che tu non puoi darmi./ La morte non è un amante./ Sì che lo è» (p. 44).

parlarmi. Potrai parlare con me e io ti risponderò. Vedrai. / Va bene, papà. Non c'è bisogno che parli. Non ti preoccupare» (p. 212).

Il padre ha ben capito che la morte non può essere lo spazio per una «comunione». Dice, perciò, al bambino che egli non può seguirlo nella morte, perché la sua *strada* è verso la vita. Anche se devono morire – direbbe H. Arendt – «gli uomini non sono nati per morire, ma per cominciare»¹⁷. La «comunione» però, sarà possibile in uno spazio oltre la morte, mediante un contatto di tipo diverso. Per questo il padre indica al figlio la via della *interiorizzazione*. Giunto il momento della separazione, il figlio deve interiorizzare la figura paterna, o, per dirla con P. Ricoeur, deve *passare dal suo fantasma al suo simbolo*¹⁸. Questo gli permetterà di continuare a *portare il fuoco*, di camminare verso la vita.

Accettando la propria morte – che vive come «trasformazione» in una modalità diversa di presenza al figlio¹⁹ – questo padre sceglie di essere radicalmente, in tutto e per tutto al servizio della vita del figlio: egli è un *passeur de vie*, un «traghettatore di vita»²⁰. Intendo dire che egli, prima ancora di lasciare al figlio il «testimone», ha camminato con lui per un lungo e faticoso tratto di strada. Probabilmente, anzi, senza il figlio non avrebbe egli stesso intrapreso una *strada*.

È la *strada*, addirittura, che ha reso più forte il loro legame, oltre i vincoli biologici. È la *strada* che li ha fatti *rispettivamente* (e anche, come dirò, *reciprocamente*) *padre e figlio*. Il padre ha percorso il cammino *a motivo del figlio e insieme col figlio*. Quando poi sente giunto per sé il tempo per compiere un'altra «traversata», questo padre – come i Magi del Vangelo – se ne va *per aliam viam* (cfr Mt 2, 12). Ha fatto il suo dono. Quel che ha consegnato non un patrimonio, ma la vita. L'ha spesa interamente per il figlio e poi si è messo da parte.

In effetti, l'obiettivo finale di una madre e di un padre²¹, di una guida, di un educatore è rendersi progressivamente inutile tirandosi in disparte. Come il Battista

¹⁷ H. ARENDT, *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2003, 182.

¹⁸ Cfr P. RICOEUR, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1977, 511 («La paternità. Dal fantasma al simbolo», p. 483-512).

¹⁹ Questo può essere inteso come ulteriore elemento di religiosità nel romanzo e di religiosità cristiane, poiché proprio la fede cristiana annuncia che con la morte *la vita non è tolta, ma trasformata*.

²⁰ L'immagine del «traghettatore» applicata alla figura (biologica e simbolica) del padre è adoperata da X. LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, Dehoniane, Bologna 2005. È ripresa in prospettiva di evangelizzazione e applicata a Gesù da C. THEOBALD, *Trasmettere un vangelo di libertà*, Dehoniane, Bologna 2010, 16.

²¹ Lo richiama per il padre e la madre M. Recalcati e lo commenta con rimandi sia alla Bibbia, sia al romanzo di C. McCarthy: «Il figlio che Abramo e Sara ricevono come dono divino, il figlio più amato, l'atteso, il figlio impossibile, è anche quello che rende più difficile la sua perdita. È il centro etico del cosiddetto sacrificio di Isacco: Abramo e Sara fanno rinunciare alla proprietà del figlio, fanno separarsi da lui, fanno perderlo. Ma il dono ultimo di una madre non è proprio quello

(cfr Gv 3,30), perché ogni padre, ogni educatore è, alla fin fine, un «precursore». Suo dovere è acquisire forme nuove di presenza, sempre meno visibili. E questo non è fallimento, ma inveroimento della paternità²².

L'educare, insomma, non è un idillio tra due innamorati che si propongono di stare insieme per tutta la vita. È, al contrario, un quotidiano lasciarsi. Alla stessa maniera per cui «mettere al mondo è sapere ritirarsi»²³, anche nascere è sempre un abbandonare. Ma è proprio in questi distacchi reciproci che si cresce e si entra negli spazi della vita.

La conclusione della storia è brevissima e in qualche maniera catartica. Quando il padre è ormai morto, un altro uomo compare e domanda al bambino: «Dov'è l'uomo con cui stavi?/ È morto./ Era tuo padre?/ Sì. Era *il mio papà*./ Mi dispiace./ Non so cosa fare./ Penso che dovresti venire con me./ Tu sei uno dei buoni? L'uomo si tolse il cappuccio. Aveva i capelli lunghi e aggrovigliati. *Guardò il cielo*. Come se lassù ci fosse qualcuno da vedere. Guardò il bambino. Già disse. Sono uno dei buoni [...] Come faccio a sapere che sei uno dei buoni?/ Non puoi. *Devi fidarti*./ Tu porti il fuoco?» (p. 214, corsivi miei). Per continuare a vivere il ragazzo dovrà entrare in una comunità diversa da quella biologica, in una famiglia «altra» ma dovrà in ogni caso *fidarsi* poiché per vivere non c'è altra strada che fare credito.

Quale forma di padre?

La Strada di McCarthy è la storia di una relazione reciproca di un padre e di un figlio. Dico non a caso *relazione reciproca* e la intendo in due modi. Anzitutto nel senso che per generare qualcosa di buono e di bello è sempre necessario riconoscere di essere stati a propria volta generati: dai nostri genitori, dai nostri maestri, da chi ci ha preceduto²⁴. Occorre, per altro verso, ammettere che si è a propria volta «messi al mondo» proprio da chi, o da ciò cui a nostra volta abbiamo consentito di venire alla

dell'abbandono, del lasciar andare, della perdita del figlio? L'attaccamento alla vita è surclassato da un'altra Legge che espone il figlio e i suoi genitori a una perdita irreversibile. Accade anche nelle pagine finali de *La strada* di McCarthy, dove il padre agonizzante lascia andare il figlio, esige il suo congedo, il suo abbandono», M. RECALCATI, *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano 2015, 83.

²² Cfr LACROIX, *Passatori di vita* cit., 199-207.

²³ Cfr PH. JULIEN, *Conjugalité et parentalité*, in «Études» 1998 (vol. 389)/5, 471-476.

²⁴ Ciascuno, facendo appello alla propria memoria, troverà figure e presenze paterne e materne che si sono aggiunte, o affiancate al suo papà e alla sua mamma. Chi non trova nella sua memoria un nonno/nonna, uno zio/zia, padrino/madrina, un padre spirituale, un amico/amica dei propri genitori, un insegnante, un sacerdote o un personaggio ammirato che, in questo o quel periodo della sua vita, non ha assunto un ufficio paterno/materno? Questa pluralità genitoriale ha dato vita – nella singolarità di ciascuno di noi – a nascite diverse; al tempo stesso, questa pluralità di riferimenti paterni e materni contribuisce a fare risuonare la generatività in tutte le sue armonie.

luce. Si può generare perché si è stati generati e perché ci si lascia sempre generare. In fondo è questa la vocazione dell'uomo: *essere e diventare figlio*. Noi possiamo «generare» perché siamo stati generati; possiamo dare alla luce perché siamo stati ricevuti; possiamo essere padri e madri perché siamo figli e figlie²⁵.

In questa prospettiva, nel racconto sarà importante osservare il padre mentre «ripensa» la sua vita: ritorna alla casa della propria infanzia²⁶, rivive il rapporto con suo padre²⁷, ricorda la fattoria dove era stato con lo zio²⁸ ... Questo padre avverte il bisogno di «*ri-pensare*» la propria storia: le relazioni col padre, la parentela, la famiglia ... È, insomma, alla ricerca della sua «filialità», intimamente consapevole che, non rassegnato a un mondo senza luci, senza colori e senza vita, deve in qualche modo trasmetterla al figlio: come «fuoco». È importante: l'educazione sarà di nuovo possibile a condizione di «ripensare» la vita.

Ecco, dunque, che questo padre, per quanto faticosamente, attua la sua opera di «accompagnamento» del figlio verso un porto di salvezza²⁹. Se egli, però, si sente sempre chiamato a donare al figlio la sua vicinanza e a rassicurarlo della sua presenza concentrando, per questo, su di lui ogni attenzione, il figlio, a sua volta,

²⁵ Cfr A. BISSI, *Essere e diventare figli. La vocazione dell'uomo*, Paoline, Milano 2012; M. MAGATTI, C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo, unitevi!*, Feltrinelli, Milano 2014, 34-37. Nella «traccia» per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9 – 13 novembre 2015) uno spazio è dedicato al «riconoscersi figli»: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, Paoline, Milano 2015, 29-30.

²⁶ C'è anche un'altra linea interpretativa. «È la casa dove sono cresciuto», dice al figlio e vi indugia, anche se il bambino insiste per andare via: «Dobbiamo entrare?/ Perché no?/ Ho paura./ Non ti va di vedere dove abitavo una volta?/ No./ Andrà tutto bene./ Dentro potrebbe esserci qualcuno./ Non credo proprio./ E se poi c'è?» (p. 20). Questa resistenza del figlio è spiegata così dall'autore: «Lo guardava seguire il richiamo di spettri che lui non poteva vedere» (p. 21). Par di capire questo: il figlio ha inconsapevolmente paura che il padre, tentato dai fantasmi dal passato, si lasci andare e rinunci a procedere sulla strada. Il padre si distoglie dal fascino tranquillizzante dell'infanzia e ammette: «Non ci saremmo dovuti venire qui».

²⁷ Torna «nel punto in cui l'uomo si era fermato con suo padre un inverno di tanti anni prima» (p. 26).

²⁸ «C'era un lago dove in autunno lui e lo zio andavano sempre a fare la legna» e c'era stato pure un giro in barca: «Nessuno dei due aveva aperto bocca. Quella era stata la giornata ideale della sua infanzia, La giornata su cui modellare tutte le giornate a venire» (p. 10-11).

²⁹ Ho detto volutamente «accompagnamento» e non «guida» per due ragioni. La prima è di principio, perché l'espressione «accompagnamento» è ormai sostitutiva della più antica «guida», anche spirituale, legata a un tempo in cui la relazione di aiuto era concepita in una modalità gerarchica (cfr G. SOVERNIGO, *Come accompagnare nel cammino spirituale. Laboratorio di formazione*, Messaggero, Padova 2012, 9). La seconda ragione è legata alla contingenza narrativa: il padre non può «guidare» il figlio, perché egli stesso non conosce la strada. Nella sua emergenza può solo accompagnarlo con vigile custodia.

adempie silenziosamente alla propria missione di guarire e perciò di «generare» il padre, aiutandolo ad aprirsi alla solidarietà, alla compassione, all'altruismo³⁰.

Il momento culminante di questo processo ha un sapore eucaristico. È quando trovano in una casa ogni ben di Dio e si dispongono a mangiare. Nel silenzio s'innalza la voce del bambino che dice: «Cari signori, grazie per le cose da mangiare e tutto il resto. Sappiamo che le avevate messe da parte per voi, e se voi ci foste ancora noi non mangeremmo niente, neanche se stessimo morendo di fame, e ci dispiace che non siate riusciti a mangiare queste cose ma speriamo che siate sani e salvi in Paradiso vicino a Dio./ Alzò gli occhi./ Così va bene/ Sì. Direi che va bene» (p. 111-112). Quel *così va bene* somiglia molto a un *Amen* e tutto, nella storia, lascia supporre che sia stato proprio il padre a insegnare al figliolo la preghiera, anche quella della mensa e il Paradiso e la vicinanza con Dio. Non potrebbe essere diversamente, in assenza di chiunque altro. Anche della madre.

Quello de *La strada* non è certamente un padre perfetto. Egli desidera con tutte le sue forze che il figlio sia pronto per il momento in cui egli sarà morto e anche per questo tante cose le sbaglia. In molte il figlio non l'approva, ma lo richiama, esplicitamente, o col suo silenzio. Ad esempio, è triste e deluso quando il padre, mostrando di soccombere al principio *mors tua vita mea*, ha rifiutato di aggregare un bambino: «Non lo possiamo aiutare?», gli domanda ripetutamente. Poi si chiude nel silenzio» (p. 41). In un altro momento, quando la storia si muove verso l'epilogo, i due incontrano il ladro delle loro scorte quasi esaurite. Il padre lo raggiunge e lo costringe a denudarsi e lasciare tutto: «Il bambino si era voltato dall'altra parte e si tappava le orecchie con le mani» (p. 195). Non vuole abbandonarlo. Convince il padre a rifare la strada a ritroso per rivestirlo e lasciargli da mangiare. Un dialogo: «Non tocca a te preoccuparti di tutto./ Il bambino disse qualcosa che l'uomo non capì. Cosa? Disse./ Il bambino alzò gli occhi, il viso sporco e bagnato. Sì, invece, disse. *Tocca a me*» (p. 197, corsivo mio).

Questo, dunque, non è un padre esemplare e deve imparare molte cose (anche essenziali) dal figlio. Massimo Recalcati, però, osserva in proposito che «i migliori padri non sono padri ideali. La clinica psicoanalitica insegna che quando un padre si presenta ai suoi figli come l'incarnazione dell'ideale può generare sui suoi figli un effetto di oppressione che non favorisce affatto lo sviluppo della vita ... Il padre de *La strada* decide di continuare a vivere giorno dopo giorno in un universo disabitato da Dio... Resiste. Non viene meno alla sua responsabilità illimitata, ma non pretende

³⁰ Nel romanzo, la legge dalla quale il padre deve difendere il figlio è quella dell'*homo homini lupus*. Da qui l'insistenza sul tema del non doversi/potersi cibare di esseri umani. Sul valore dell'altruismo, cfr G. Cucci, *Altruismo e gratuità. I due polmoni della vita*, Cittadella, Assisi 2014.

di essere colui che ha l'ultima parola su tutto, sul senso del bene e del male, della vita e della morte»³¹.

Genitori e educatori, oggi, sono in situazione non dissimile per molti aspetti. Per di più l'ambientazione apocalittica del racconto e la relazione fra i due protagonisti permettono di riconoscervi un'allegoria della nostra civiltà e una denuncia della sua fragilità, non senza un riferimento alle contraddizioni e alle debolezze specifiche del nostro presente³². Non sono fatalità. Hanno, invece, delle cause che sarebbe onesto individuare e riconoscere per poi cambiare scelte. In questa prospettiva *La strada* appare come un grandioso interrogativo sulla nostra civiltà.

Genitori e educatori «in situazione»

Noi, però, non possiamo lasciarci distrarre dall'interrogativo iniziale: si può essere «padri» in condizioni così negative? Continueranno a mancarci gli «adulti»? Un Convegno come il nostro è stato pensato per trovare (almeno *approssimare*) risposte adomande di questo tipo. Ci aiuteranno di sicuro i Relatori che abbiamo invitato per le prossime due serate. La storia che ho ripreso ci apre, ad ogni modo, almeno a cinque indicazioni provvisorie.

1. La prima è che il padre del racconto benché non sia – come dicevo – un padre perfetto, è tuttavia un **padre presente**. Non gli è stato concesso di poter dire: *conosco la strada*. Ciononostante egli non ha rinunciato a indicare *una direzione*. Fin dalle prime pagine è chiaro che questa direzione è il Sud: cercarlo voleva dire cercare un possibilità di vita³³. «Stiamo andando a Sud», dice per essere rassicurato il bambino. «Sì», dice il padre. E ancora: «Per stare più caldi./ Sì. / Ok» (p. 8; cfr. p. 47). Più avanti: «Il bambino aveva le sue fantasie. Come sarebbe stato nel Sud. Altri bambini. Lui cercava di tenerle a freno ma senza troppa convinzione. E chi al posto suo?» (p. 42). Quella di *andare verso il sud* è una delle indicazioni finali del padre, prima di morire: «Ma tu devi continuare. Chissà cosa incontrerai lungo la strada. Siamo sempre stati fortunati. Vedrai che lo sarai ancora. Adesso vai. Non ti preoccupare./ Non posso./ Non ti preoccupare. Questo momento doveva arrivare da tempo. E adesso è arrivato. *Continua ad andare verso sud*. Fa' tutto come lo facevamo insieme» (p. 211). Questo è veramente importante: «la paternità è

³¹ Su <http://illuminations-edu.blogspot.it/2013/09/il-padre-perfetto-non-e-un-padre.html>. Massimo Recalcati aggiunge: «Quello che resta del padre, evaporata la sua potenza autoritaria garantita dalla forza della tradizione, è un padre che vive la propria vita con desiderio e che educa i propri figli non con la forza del provvedimento disciplinare o con il sermone morale ma con la potenza dell'atto, del dare corpo al proprio desiderio».

³² Cfr particolarmente in «Allegoria» n. 63 (luglio-dicembre 2013), 174- 208, i tre saggi su *La Strada*: di R. LUPERINI, A. GINZBURG e P. CATALDI e, sul tema, l'intervento di quest'ultimo alle p. 204-208.

³³ «Si stavano spostando verso sud. Lì non sarebbero sopravvissuti un altro inverno» (p. 4).

indissociabile dalla manifestazione di una direzione, dal richiamo a una via d'uscita, che impegna il figlio nell'esistenza che sarà la sua»³⁴.

C'è chi, recensendo il romanzo di McCarthy, si è domandato se vi si possa ravvisare, o no la presenza di una fede³⁵ e la risposta è stata un «sì» problematico. Io penso che senza dubbio il padre di questo racconto sia stato un padre *fedele*, alla sua missione verso il figlio e alla parte più vera e più profonda di se stesso. Ora, «si può arrivare a essere giusti e veri anche senza fede, mai senza fedeltà. Chi vive questa dimensione fedele della fede è capace di vero dialogo e di vera fraternità con chi la fede non ha, con chi l'ha persa o ne ha diverse e sa persino spostare le montagne, perché non le sposta per sé [...] Le persone fedeli sono sempre importanti per il bene comune e per la bellezza della terra, ma sono indispensabili per uscire da ogni crisi, perché sanno indicarci un orizzonte più grande, sanno bucare il tetto della nostra casa comune e mostrarci un cielo più alto»³⁶.

Quello de *La strada*, invero, è un uomo rimasto fedele; ha tenuto sempre orientato a Sud – verso il sole e verso la vita – l'ago della bussola e, benché camminando su vie impraticabili non si è mai allontanato dal figlio. Gli è stato sempre vicino; anzi, quando è stato necessario lo ha tenuto stretto a sé nell'abbraccio, né mai ha cessato di ripetergli: *eccomi*, sono qui. Ed è proprio in questa «compagnia» del papà, che il figlio ha imparato a «intuire»³⁷ il Padre. Se, infatti, all'inizio del racconto era il padre a vedere Dio nel figlio, ora, alla fine della storia, è il figlio a vedere Dio nella memoria del Padre. Narra McCarthy che la madre adottiva gli parlava ogni tanto di Dio e commenta: «Lui ci provava a parlare con Dio, ma la cosa migliore era parlare con il padre, e infatti ci parlava e non lo dimenticava mai. La donna diceva che andava

³⁴ J.-P. SONNET, *Generare è narrare*, Vita e Pensiero, Milano 2014, 81.

³⁵ Erik J. Wielenberg, un filosofo americano che ne ha fatto un'accurata recensione, afferma perentoriamente: «Sebbene il romanzo sia ricco di immagini e di idee di carattere religioso, esso suggerisce una concezione della moralità e del significato delle cose che di per sé è laica»: E. J. WIELENBERG, *Cormac McCarthy, La strada e la ricerca di Dio*, in «Vita e Pensiero» XCV (2012)/5, 90. L'intervento completo alle p. 90-98. Più disponibile si mostra il p. Ferdinando Castelli S.J. Pur ammettendo che il nome di Dio nel romanzo ricorre più volte, egli riconosce senz'altro che la sua esistenza rimane incerta, ambigua e inconsistente. Conclude tuttavia: «Forse Dio è la nostra aspirazione alla bontà e all'amore [...] L'ultima parola del romanzo è "mistero". Anche Dio. ci muoviamo e viviamo nel mistero»: F. CASTELLI, *Cormac McCarthy: portare il fuoco*, ne «La Civiltà Cattolica»2014, II, 230. L'intervento intero alle p. 224-235.

³⁶ L. BRUNI, *Fidarsi di uno sconosciuto. Economia e virtù nel tempo delle crisi*, EDB, Bologna 2015, 22-23.

³⁷ Dal verbo latino *intueri*, si tratta di un «vedere dentro», da qui il cogliere per avvertenza immediata una realtà di per sé non evidente. Così il figlio ha imparato a leggere nel padre, cogliendo quel «mistero» che è l'ultima parola del racconto.

bene così. Diceva che il respiro di Dio è sempre il respiro di Dio, anche se passa da un uomo all'altro in eterno» (p. 217)³⁸.

2. Una seconda cosa è importante: l'educazione non è unidirezionale, quasi un travaso di qualcosa da un recipiente ad un altro. Ne *La strada* c'è reciprocità, come dicevo. Dover essere in qualche modo «generati» dai figli vuol dire anche **mettere in conto la «sorpresa» del figlio**³⁹! Se leggiamo la Sacra Scrittura, ci rendiamo conto che non mancano figli e figlie che lasciano sconcertati, interdetti i loro genitori svolgendo nei loro riguardi un ruolo profetico, aprendo loro prospettive inattese: ad esempio, l'adolescente Samuele che per tre volte interpella il sacerdote Eli (cfr *Gdc* 11,20-40) e, soprattutto, il dodicenne Gesù che lascia senza parole la madre e il padre che lo hanno ritrovato nel Tempio (cfr *Lc* 2, 41-51). «In molti modi, i figli e le figlie di oggi prolungano questa tradizione biblica, sconcertando i genitori spiritualmente assenti e risvegliandoli con la radicalità delle loro domande»⁴⁰.

Oggi, in verità, prevalgono immagini un po' troppo negative sui giovani, pregiudizievoli per una loro giusta comprensione e per di più – forse per questo – anche causa delle difficoltà di rapporto con loro. Occorre riflettere se non sia necessario cambiare lo sguardo, se non altro perché c'è una grande diversità tra i giovani come appaiono (se visti di lontano), come sono (se si parla veramente con loro), come possono essere e diventare (se si creassero alcune condizioni). È dunque necessario trovare, generare, fare sgorgare nel rapporto con le nuove generazioni delle *parole di salvezza*⁴¹.

³⁸ Potrebbe essere un richiamo a *Gn* 2,7 dove si parla del «respiro» di Dio che abita nell'uomo; cfr *Gb* 33,4. Dice M. Recalcati: C'è un altro aspetto di questo romanzo che mi ha profondamente commosso: la cura che quest'uomo ha per suo figlio ha qualcosa a che fare con l'esistenza di Dio. Non stiamo certamente parlando del Dio teologico. Nel romanzo il padre dice: «Finche esiste un bambino, esiste la possibilità di Dio». In questo caso, non è Dio che discende e si realizza nel mondo, si incarna e diventa bambino. Ma è la sola esistenza di un bambino che può far esistere Dio. Ancora una volta, si può recuperare il Nome del Padre solo attraverso l'atto singolare della testimonianza. E il bambino rappresenta il futuro, l'avvenire, l'andare a sud. Il bambino costringe l'apertura dell'orizzonte»: *Da Edipo a Telemaco: figli in cerca di padri. Intervista a Massimo Recalcati*, su <http://www.leparoleelecose.it/?p=4919>; cfr pure M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, 117.

³⁹ Ad esempio, nel romanzo *Gli sdraiati* di M. Serra c'è un padre che per l'intero racconto pensa alle nuove generazioni (identificate nel figlio) come ragazzi senza ideali e valori; generazioni vuote e, appunto, perennemente «sdraiate» sul divano, capaci solo di vivere in un mondo virtuale, senza relazioni autentiche. Alla fine, però, il figlio lo sorprenderà. Cfr M. SERRA, *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano 2013, 107-108.

⁴⁰ SONNET, *Generare è narrare*, 159.

⁴¹ Cfr A. CASTEGNARO, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, su www.diocesipadova.it/s2ewdiocesipadova/allegati/8035/04_Relazione%20Castegnaro%2008_02_2014.pdf

3. Un terzo elemento da richiamare è **l'importanza della famiglia**. È vero: l'intero racconto si snoda sulla relazione di un padre con il suo bambino; per di più, in tutta la storia è eclatante l'assenza della madre, che si è data alla morte. Con tutto ciò il racconto non è per nulla la negazione della famiglia. Il «padre» ha dovuto farsi carico di una pluralità di compiti, ma il racconto non tace l'inadeguatezza di una sola figura genitoriale. Sicché, per quanto a volte rimpianta e altre volte sognata, alla fine della storia in qualche modo la famiglia nella sua plurima composizione di padre-madre-figli/fratelli-sorelle, ricompare come ancora di salvezza per il bambino. Significativo, nella soluzione finale, è pure che si tratti di un padre e di una famiglia adottivi.

In fondo, «non c'è padre che non sia adottivo», afferma F. Dolto e spiega: «All'uomo bastano tre secondi per essere genitore. Tutt'altra avventura è l'essere padre. Essere padre è dare il proprio nome al bambino, provvedere al suo sostentamento a prezzo del proprio lavoro; è educarlo, istruirlo, chiamarlo a un più di vita, a un più di desiderio ... È tutt'altra cosa che essere genitore. Tanto meglio, forse, se il padre è anche genitore, ma in fondo ci sono solo padri adottivi. Un padre deve sempre adottare il proprio figlio. Ve ne sono che adottano il figlio già alla nascita, altri qualche giorno, o alcune settimane più tardi, altri ancora lo adotteranno quando comincerà a parlare ecc.»⁴².

4. La presenza nel finale di questa «famiglia» ci apre anche al bisogno, nell'educazione, del **ruolo attivo della comunità**. Se è importante, per l'unificazione della persona del figlio, che egli abbia *un padre* e che sia in grado di riconoscere *una* persona come suo padre, ciò non significa che la sua figura non possa (e debba) incarnarsi in varie persone. Da qui l'apertura alla dimensione comunitaria.

Rileggendo la nostra storia, Francesco Stoppa è dell'idea che il nodo che McCarthy domanda di sciogliere è proprio questo: *la scomparsa della comunità*. Una comunità, la nostra, che relega nel privato la famiglia e «non le chiede più [...] di essere il luogo dell'iniziazione umana dei futuri cittadini, ma di produrre degli anonimi e accondiscendenti consumatori. Una società che non è più solidale con gli ideali e i valori, in fondo universali della famiglia, ma che ne relativizza la portata simbolica [...]. Il fatto è che la famiglia si trova esposta alle radiazioni di una società priva di una bussola etica»⁴³.

Riguardo alle istanze appena elencate, non sarà difficile fare delle trasposizioni dal contesto educativo generale alle nostre comunità cristiane: quanto all'iniziazione

⁴² *I vangeli alla luce della psicanalisi*, Milano 2012, 14. In forma più ampia e completa, cfr pure le belle pagine di LACROIX, *Passatori di vita* cit., 231-240.

⁴³ F. STOPPA, *Il misterioso appuntamento tra le generazioni. Trasmettere il sentimento della vita*, in V. PAGLIA (a cura di), «Ho ricevuto, ho trasmesso. La crisi dell'alleanza tra le generazioni», Vita e Pensiero, Milano 2014, 71. Cfr pure F. STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011.

alla fede, gli «adulti» che ci sono necessari non sono, né possono essere soltanto i genitori, per quanto fondamentale sia la loro missione. L'educazione alla fede necessita di figure adulte anche «oltre» la famiglia, perché sarà sempre necessario non soltanto «onorare», ma pure «lasciare» il padre e la madre. Il «padre» di cui abbiamo bisogno non è limitato alle sue funzioni parentali, ma ampliato nella sua realtà simbolica. Lo sguardo, per di più si allarga alla comunità cristiana, quale soggetto di educazione (*comunità educante*)⁴⁴.

5. C'è un'ultima cosa che possiamo raccogliere dalla nostra storia, anche questa importante. Nel buio più totale è necessario sapere **tenere acceso il «fuoco»!** Benché immerso sino alla gola nel regno della morte il padre del nostro racconto, non vuole affondare e resiste aggrappato al figlio. Con lui e accanto a lui cerca la vita, la difende, se ne prende cura, la salva; non cessa mai di dare corpo al proprio desiderio di fare spazio alla vita⁴⁵. Perché è proprio nel desiderio, che inizia la generatività! Nell'educazione il «desiderio» è fondamentale. «Al desiderare non si deve rinunciare mai», fa dire a una madre R. M. Rilke⁴⁶. Il desiderio è sempre uno sguardo verso il futuro. Forse l'etimo stesso del termine porta in sé la dimensione dell'attesa, dell'«avvertimento positivo di una mancanza che sospinge alla ricerca»⁴⁷. È, il desiderio, una tensione a un «di più» fuori di noi, che ci attira. Per questo è possibile definire il desiderio come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà⁴⁸. Per questo l'educatore deve essere *desiderante* e suscitatore di desideri. È la sfida da raccogliere. Il padre de *La strada* nonostante tutto non smette di sognare. A volte sono incubi; altre volte riportano colori che non

⁴⁴ Con ciò non s'intende necessariamente la parrocchia, la quale oggi è chiamata a confrontarsi con mutamenti sociali (quali la mobilità umana, la pluralità delle «appartenenze» dei fedeli, ecc.) che ne esigono una riconfigurazione. Fattibile la proposta di «favorire nelle parrocchie la nascita di *gruppi*. A prescindere dal dispositivo messo in atto da movimenti e associazioni, è bene che le comunità parrocchiali si dotino di una molteplicità di gruppi, i quali consentono di riportare a «misura d'uomo» le spesso anonime e fredde comunità ecclesiali e costituiscono una delle risorse più valide per l'assunzione dell'identità cristiana e per l'esperienza di appartenenza ecclesiale», U. MONTISCI, *Catechesi e educazione* in G. ROUTHIER, L. BRESSAN, L. VACCARO (a cura di), «La catechesi e le sfide dell'evangelizzazione oggi», Morcelliana, Brescia 2012, 197. L'idea è presente anche negli Orientamenti *Incontriamo Gesù*, ad esempio al n. 34: «Si sottolinea che la bellezza e l'intensità delle relazioni, vissute in esperienze di piccoli gruppi nell'ambito della comunità parrocchiale, accompagnano la maturità della fede e arricchiscono l'esperienza spirituale».

⁴⁵ Cfr. M. RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011, 155-169; *L'ora di lezione. Per una erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014, 112-113.

⁴⁶ *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, cap. 28 (tr. it. Garzanti, Milano 2000, 67).

⁴⁷ M. RECALCATI, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, 17.

⁴⁸ Sul desiderio, cfr G. CUCCI, *Il desiderio, motore della vita*, in «La Civiltà Cattolica» 2010 I 569; cfr il quaderno n. 67 di «Parola Spirito e Vita» (gennaio-giugno 2013) dedicato al desiderio.

esistono più, sapori dimenticati. Al figlio raccomanda: «Quando sognerai di un mondo che non è mai esistito o di uno che non esisterà mai e in cui sei di nuovo felice, vorrà dire che ti sei arreso. Capisci? E tu non ti puoi arrendere. Io non te lo permetterò» (p. 144; cfr. p. 205)⁴⁹.

In conclusione

Il documento CEI, che ho ricordato in principio, poneva alle nostre comunità anche il bisogno di una vita comunitaria radicata nel Vangelo, di un cuore aperto e di conseguenti tessuti di relazione e strutture che la rendano sperimentabile per tutti i giovani. È per questo che noi oggi parliamo di «laboratori della fede»⁵⁰.

Augurando un buon lavoro per il nostro Convegno, chiudo con alcune parole di Papa Francesco: «Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere; per educare bisogna uscire da se stessi e stare in mezzo ai giovani, accompagnarli nelle tappe della loro crescita mettendosi al loro fianco. Donate loro speranza [...]. Ma soprattutto siate testimoni con la vostra vita di quello che comunicate»⁵¹.

Centro Mariapoli – Castel Gandolfo 26 maggio 2015

✠ Marcello Semeraro

⁴⁹ Nel film di J. Hillcoat queste parole assumono un carattere religioso: la scena è collocata in una chiesa oramai diroccata; le fiamme del fuoco acceso per riscaldare padre e figlio durante la notte illuminano alcuni affreschi sacri. Al mattino il padre, è scosso dalla tosse ed ha una emottisi, segno del suo cancro ai polmoni ormai in fase avanzata. Il bambino lo segue con gli occhi, in silenzio; poi, implorandolo di smettere di tossire, gli dice di avere fatto un brutto sogno. Il padre lo conforta: «Gli dico: quando sogni delle cose brutte vuol dire che stai ancora lottando, che sei ancora vivo. È quando cominci a sognare le cose belle che devi cominciare a preoccuparti». Intanto il regista inquadra l'abside della chiesa, dove campeggia luminosa una finestra a forma di croce.

⁵⁰ Questa modalità formativa, annunciata come denominazione da san Giovanni Paolo II durante la Veglia di Preghiera a Tor Vergata (19 agosto 2000) nella XV GMG, fu spiegata dall'Ufficio Catechistico Nazionale (UCN) nel suo documento: *La formazione dei catechisti per l'Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (4 giugno 2006), nn. 37-50 ed è ripresa dagli Orientamenti CEI per l'annuncio e la catechesi in Italia *Incontriamo Gesù* (29 giugno 2014), nn. 46, 62, 85 sinteticamente richiamati dal Glossario in appendice. La metodologia laboratoriale ha una felice sintesi applicativa in E. BIEMMI, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, Dehoniane, Bologna 2003.

⁵¹ *Discorso* del 7 giugno 2013 agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania. Sono le parole scritte nel discorso, che però il Papa mise da parte. Quelle pronunciate sono altrettanto interessanti: «Nell'educare c'è un equilibrio da tenere, bilanciare bene i passi: un passo fermo sulla cornice della sicurezza, ma l'altro andando nella zona a rischio. E quando quel rischio diventa sicurezza, l'altro passo cerca un'altra zona di rischio. Non si può educare soltanto nella zona di sicurezza: no. Questo è impedire che le personalità crescano. Ma neppure si può educare soltanto nella zona di rischio: questo è troppo pericoloso. Questo bilanciamento dei passi, ricordatelo bene».